A proposito di una sconcertante intervista

Il secondo caso Sossi

L'inammissibile silenzio sulle affermazioni del magistrato che chiama in causa un sistema di complicità con la trama criminale dei rapitori

Concluso il caso Sossi n. 1 si è aperto il caso Sossi n. 2. Si tratta cioè, del caso di un magistrato in carica il quale, a seguito di un groviglio di vicende nelle quali il suo rapimento è un anello importante (ma non il solo, evidentemente) si mette di fronte a un magnetofono e parla in pubblico. Parla, si badi, quel troppo o quel poco che, comunque, dovrebbe bastare per fare aprire sul caso Sossi numero 2 alcune istruttorie d'ufficio. Non siamo tanto esperti in materia procedurale da sapere indicare chi, e quale organo, dovrebbe aprire simili istruttorie. Ma a leggere l'ultima intervista concessa da Sossi alla stampa (*Europeo*, n. 23, 6 giugno) ci sembra ovvio che di questo caso Sossi n. 2 dovrebbero essere in parecchi a dover occuparsi. C'è materia di intervento e di indagine per il Consiglio superiore della magistratura, per la direzione generale di PS, per il comando dell'Arma dei carabinieri, per il ministero degli Interni, per il comando della Guardia di finanza, per il governo e, crediamo, anche per il Parlamento. Le cose che il giudice Sossi dice, e soprattutto quelle che afferma di sapere e di non poter dire, sono tante e di tale peculiare gravità, che delle due l'una: o il giudice Sossi è seminfermo di mente (come prudentemente sostenne il procuratore Coco, smentito da alcuni medici) oppure egli, essendo sano, deve raccontare le cose non soltanto al magnetofono di un giornalista e nemmeno soltanto ad alcune autorità genovesi.

E' davvero singolare che un magistrato il quale afferma tranquillamente di avere le prove che l'indipendenza della magistratura non esiste a causa di pressioni politiche, che non ci si può fidare della lealtà di tutti i corpi di pubblica sicurezza (tranne la Guardia di finanza), che accusa di pressioni indebite i suoi superiori diretti e indiretti, che si dimette dall'Unione magistrati facendo capire che è un centro di potere eversivo, che dipinge la potenza e la efficienza delle «brigate rosse» in modo tale da fare intendere con sufficiente chiarezza che non di «gruppetto» si tratti ma di un «servizio segreto» da fare impallidire la tecnica di 007; è davvero singolare, dicevamo, che un magistrato che sa tutte queste cose possa scegliere lui a chi dirle e scelga la stampa.

Se questo, indubbiamente, è un onore per la stampa, non lo è per tutti quei centri e organi che Sossi chiama in causa pesantemente con precise accuse o insinuazioni trasparenti. E' noto che chi tace acconsente: e come possono consentire i vari centri di cui sopra, dai comandi delle varie polizie, al Consiglio superiore della magistratura, al governo, apertamente accusati da un magistrato in carica, anche se in ferie? Si badi: non chiediamo che il giudice Mario Sossi dopo essere stato prelevato dalle «brigate rosse» venga prelevato, *manu militari*, e sottoposto ad altri interrogatori, magari dalle stesse persone vestite in un altro modo. Ci mancherebbe altro. Riteniamo però che, data la gravità delle accuse e delle insinuazioni del magistrato, che investono non solo questo o quel personaggio genovese ma, nel loro insieme, parecchie istituzioni e corpi dello Stato, si faccia luce nei modi che la Costituzione prevede, non già per «dare soddisfazione» al dr. Sossi o a qualche suo antagonista ma per dare spiegazioni all'opinione pubblica la quale ha il diritto di sapere se il dr. Sossi è un mitomane o se certe istituzioni sono corrotte e infiltrate, fino al crimine, come il dr. Sossi fa capire.

Le cose che dice Sossi, infatti, non sono lievi.

Le indagini. Sossi dice che, avendole fatte i carabinieri e la polizia, queste indagini non potevano arrivare a nulla, se non a una strage che lo avrebbe coinvolto. «Dal di dentro ho capito ben presto che le "brigate rosse" avevano *una tale organizzazione* per cui sarebbe stato praticamente impossibile arrivare a risultati utili con le battute in grande stile, con migliaia di uomini, elicotteri, ecc. mi sono sentito in grave rischio... ho capito che se i poliziotti e i carabinieri fossero arrivati vicino al rifugio (certo non ci sono mai arrivati) sarebbe stato un gravissimo pericolo per tutti. Un rischio tremendo».

Altra cosa, dice Sossi, sarebbe stata se una «indagine di quel tipo» l'avesse fatta la Guardia di finanza. «Quello che è mancato è stato, essenzialmente, un lavoro di spionaggio, o di controspionaggio, che certo avrebbe portato a risultati utili senza mettere a repentaglio l'incolumità delle persone». Ecco, dunque, tratteggiata la vicenda nei termini di una lotta che avrebbe dovuto mantenersi sul piano dello scontro fra «servizi segreti», che, come è noto, comprende lo stile delle omertà e delle reciproche concessioni («risultati utili senza mettere a repentaglio l'incolumità delle persone»). Invece no, dice Sossi. Si è scelta la strada del muro contro muro, della lotta senza quartiere, imponendo «veti» alla trattativa. Perchè? Sossi lo fa dire alle «brigate rosse». «*Ecco, Taviani ti vuole davvero morto*». E aggiunge, sottilmente: «*Ovviamente non posso nè confermare nè smentire questa loro idea*». Non c'è male come insinuazione; e cioè che il governo «*volesse morto*» Sossi, e, per questo, abbia esperito le indagini con certi «corpi» piuttosto che con certi altri e abbia rifiutato la linea dello «scambio fra prigionieri». Possibile che una insinuazione come questa debba restare stampata, senza seguito?

Le «brigate rosse». Il racconto che Sossi ne fa non dipinge un «gruppo» di bombaroli deficienti ed esaltati, ma ben altro. «Le "brigate rosse" sanno su certe cose molto di più non solo di ciò che posso aver detto, ma anche di quello che so... chi mi aveva sequestrato non voleva sapere da me certe cose, segreti, quanto piuttosto confrontare insieme a me questioni che già conosceva... le "brigate rosse" sono assai documentate, hanno schedari con informazioni di prima mano... dei processi conoscevano retroscena che invece io molto spesso ignoravo... sui rapporti con i capi degli uffici e della polizia giudiziaria erano più informati di me... Un giorno si parlava di un incontro con un ufficiale del SID, il maggiore Dell'Aglio; io i particolari proprio non li ricordavo, ma loro mi hanno detto, leggendo sui loro appunti, che in un certo giorno e a una certa ora, in un posto preciso, quel maggiore Dell'Aglio si era incontrato con un altro ufficiale».

In quanto all'organizzazione, le «brigate rosse» sono una efficiente polizia, forse la più efficiente, dice Sossi. «Sanno molto, forse tutto, di quel che accade in certi ambienti (quali? *ndr*) i quali sono stati perforati dagli emissari delle "brigate rosse", si sono lasciati infiltrare... Di me sapevano tutto, mi avevano seguito per un anno e mezzo, e tutto questo richiede mezzi: sembra che a questo proposito non abbiano problemi... ritengo che possano arrivare dappertutto... sostengono che sia un gioco da ragazzi fare intercettazioni telefoniche... la loro documentazione è impressionante... la situazione dell'ambiente della magistratura di Genova gli è perfettamente nota... Io non ho materialmente visto le loro schede e i loro *dossier* ma posso presumere che esistano...». Anche in questo caso vi è da scegliere: o il dr. Sossi mette le mani avanti perchè ha vuotato il sacco su quel che sa di «certi ambienti» raccontando tutto alle «brigate rosse», oppure ci troviamo di fronte — come sostiene Sossi —, non già a un «gruppuscolo» politico extraparlamentare ma a una *corrente* di una delle diverse polizie che esistono nel nostro paese, a un «servizio» vero e proprio, che agisce per conto proprio o su commissione. Il dubbio, ammettiamolo, varrebbe la pena di essere chiarito, in un'epoca come quella che viviamo, nella quale le tracce di potenti organizzazioni, di «servizi», sono sempre visibili accanto a quelle di chi realizza stragi e prepara attentati ai treni con perfetta tecnica da «guastatore».

In conclusione: la lettura di queste «confessioni» di Sossi è allarmante non solo per ciò che il magistrato dice ma per il fatto che lo dice senza che nulla accada. Non accade nulla, e anche questo è grave, perfino quando questo «servitore dello Stato», che cita con piacere la definizione che di lui ha dato Almirante («magistrato integerrimo e di destra»), si manifesta, certamente, molto di destra, avverso alle istituzioni dello Stato che egli amerebbe servire se fosse «peronista» mentre, invece, è retto dal «sistema parlamentare» che, dice Sossi, «è ampiamente superato e addirittura ridicolo». Non ci interessa, in questa sede, discutere le opinioni politiche di Sossi: più interessante sarebbe il capire perchè, essendo opinioni eversive, costui possa esternarle così pianamente e tranquillamente. Se Sossi avesse attaccato certe istituzioni «da sinistra» gli sarebbe stata troncata la carriera, come si è tentato di fare col giudice Ramat. Ma ha parlato «da destra», sulla scia della teorica di Almirante con elogi al «nazionalismo» e al «peronismo». E allora tutto va bene, in questo singolare protagonista di un «affare» tutt'altro che limpido sul quale ci sembra assolutamente urgente, in un momento come questo, non fare scendere il sipario ma fare luce completa, a tutti i livelli.

Maurizio Ferrara

Prima selezione del Premio «Pozzale-Russo»

EMPOLI, 7

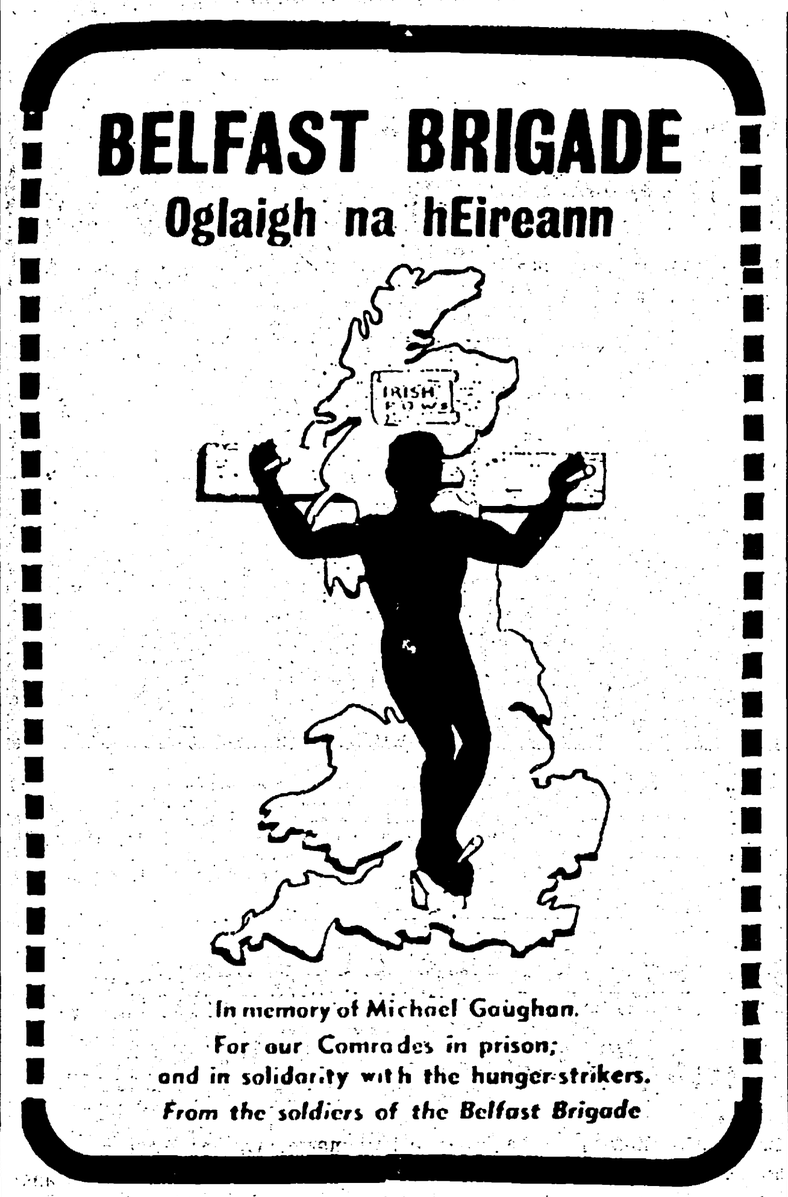
Gli incontri letterari nel quadro della 24ª edizione del premio letterario «Pozzale - Luigi Russo» iniziano sabato sera, alle 21,15, nella sala maggiore della Biblioteca comunale di Empoli. La giuria presenterà una rosa di opere. Nel dibattito verranno scelte le sei che saranno distribuite ai lettori nel mese di settembre. Verranno successivamente indetti pubblici dibattiti con la partecipazione degli autori.

La giuria è composta da Sergio Antonielli, Rolando Anzilotti, Nicola Badaloni, Ernesto Balducci, Gian Carlo Ferretti, Giovanni Giudici, Silvio Guarnieri, Cesare Luporini, Walter Pedullà, Sergio Revagnoli, Carlo Salinari, Bruno Schacherl, Adriano Seroni, Giorgio Spini, Sergio Gensini.

La drammatica situazione dell'Irlanda del Nord in stato d'assedio

Ulster: la pacificazione mancata

Il fallimento delle iniziative militari e politiche di Londra, l'aumento della violenza, la crescente divisione fra la comunità cattolica e quella protestante fanno oggi emergere, come reazione, una tendenza all'unità - E' un cammino difficile e contrastato, che trova nella macchina da guerra britannica l'ostacolo maggiore - L'incredibile e dannoso progetto di un'ulteriore spartizione del Paese



BELFAST — In memoria di Michael Gaughan e solidarietà con i suoi compagni di prigione in sciopero della fame. Questo annuncio che ricorda il sacrificio di Gaughan, il militante dell'IRA morto in un carcere inglese dopo un tremendo sciopero della fame, è stato pubblicato dal giornale cattolico nord-irlandese «The Irish News» su richiesta dell'IRA «provisional»

Dal nostro inviato

BELFAST, giugno

Per i cattolici niente è cambiato, nella sostanza. Dal primo insorgere della protesta nel '68-'69 essi attendono ancora la pace civile con la giustizia sociale mentre il bilancio del quinquennio sottolinea i nomi dei morti, dei feriti, dei profughi e dei perseguitati; la realtà dei campi di concentramento e delle prigioni, degli interrogatori e delle torture, dei processi senza giuria e senza testimoni, delle dure condanne sulla base del solo sospetto. Di queste cose, tra l'altro, si sta ora occupando l'alta corte di giustizia internazionale nelle sue sedute in Norvegia. Le promesse, le manovre, i tentativi si sono susseguiti e confusi gli uni con gli altri, nel ritmo della vita quotidiana, le ore sono scandite solo dal sospetto e dalla paura che avvolge i quartieri di Falls Road e di Andersonstown così come non risparmia quelli protestanti di Shankill e di Sandy Row.

La violenza è aumentata, ha cambiato disegno, è diventata più oscura e incomprensibile. La guerriglia dell'IRA si è in gran parte spostata nelle tre provincie di confine: Armagh, Fermanagh, Tyrone. Ma la calma non è tornata nei centri urbani: al contrario. La presenza dei soldati non è affatto servita a «pacificare». Sono adesso i protestanti che dimostrano tutto il loro risentimento contro le manipolazioni dall'alto, l'autorità inglese e il suo braccio armato. E' proprio nel clima di tensione e di irrazionalità fomentato dai gruppi di destra che la divisione fra le due comunità si è per certi aspetti esasperata: la ghettizzazione colpisce gli uni e gli altri indiscriminatamente. Da qui nasce un tendenziale movimento di unità. E' solo un sintomo: una forza potenziale che — si è già detto — viene come sempre minacciata da altri e più grossi interessi che vogliono soffocarla. Non è soltanto la stanchezza che ispira un ravvicinamento fra protestanti e cattolici, ma negli ambienti politicamente più maturi la piena coscienza che, senza lo incontro e la ricostruzione, non c'è avvenire per nessuno. Il dialogo, per svilupparsi, deve però aver luogo senza interferenze.

E' un cammino difficile e precario, forse già destinato, come tante altre volte, a bloccarsi. Tuttavia ad una valutazione serena e fattiva, appare l'unico possibile. «Gli irlandesi devono parlare cogli irlandesi — mi dice un amico cattolico — deve finalmente essere permesso alle due comunità di stendersi la mano e discutere i loro problemi senza intralcio dall'esterno». Il guaio, ripetono tutti quelli che si adoperano per ricollocare l'istanza della «pacificazione» nell'alveo democratico e civile, è che all'articolazione di questo colloquio frappongono il solito ostacolo il virtuale stato d'assedio e la macchina di guerra diretta dal potere britannico.

Anche di fronte al crollo della sua iniziativa diplomatica, il governo inglese ha riaffermato in questi giorni la sua intenzione di «restare in Ulster». Quando tutti gli strumenti visibili di mediazione e intervento istituzionale appaiono al momento logori o esauriti, che senso può avere tale affermazione se non quello di confermare uno stato di emergenza e un assetto militare che — come dimostrano abbondantemente i fatti — serve solo a gestire un tremendo «equilibrio del terrore» che non ha davanti a sè alcuna prospettiva? La comunità cattolica ha appena subito un grosso colpo con la distruzione delle speranze che potevano e avrebbero dovuto crescere attorno all'esile pianta della «riconciliazione» generata dagli accordi tripartiti di Sunningdale del dicembre '73. Il governo di coalizione Faulkner-Fitt rappresentava, sia pur limitatamente, un'aspirazione verso la tregua e la rinascita civile. Ma non è riuscito ad essere più che un augurio, una proiezione di riforme e spirito comunitario che non ha avuto il tempo di tradursi in atto.

I cosiddetti «lealisti» in pratica hanno esautorato i loro rappresentanti di un tempo. I vecchi dirigenti unionisti che si erano prestati al gioco di lenta evoluzione patrocinato dall'Inghilterra hanno finito per perdere il loro seguito elettorale. Il che dimostra che, per quanto buone possano essere da parte inglese le intenzioni di favorire un mutamento graduale, questo non prende campo perché non basta sottoscriverlo a tavolino con un accordo di vertice ma bisogna farlo nascere autonomamente dalle forze reali in campo. La barriera su cui si infrangono tutti i pii desideri è oggi, come un secolo fa, la presenza inglese.

A questa constatazione elementare (ma difficile da enunciare perché ha sempre implicato il sospetto della «slealtà», quasi un «tradimento alla bandiera») sta arrivando un numero sempre maggiore di persone nella stessa Inghilterra. Ricordiamo ancora che, appena qualche anno fa, erano davvero in pochi quelli che osavano esprimere pubblicamente la necessità del ritiro definitivo della presenza militare inglese in Irlanda.

Richard Crossman, ex ministro laburista e direttore del «New Statesman» recentemente scomparso, fu uno di questi «eretici» (e fra gli «illuminati» il più famoso) che ebbe il merito e il coraggio di scrivere come il momento della partenza fosse venuto allo stesso modo in cui era suonata l'ora di abbandonare l'India, la Palestina, il Kenia, Aden, eccetera. Adesso questa corrente d'opinione non è più una minoranza sparuta: ha fra l'altro con sè la ragione storica, il buonsenso e un corredo di fatti che sta a dimostrare il fallimento dell'ultimo tentativo inglese di riportare la «pace» in un'Irlanda che fin da prima di Cromwell non è mai stata lasciata in pace. Deve temere questa prospettiva solo chi, come gli «ultras» nord irlandesi, sa di non potere più alimentare la falsa ideologia della «supremazia protestante» senza il supporto della forza inglese.

E' per questo che, come estremo consiglio della follia, alcuni esponenti della destra, come Craig, accennano talvolta ad una «dichiarazione unilaterale di indipendenza» sull'esempio dei coloni bianchi rodesiani: un progetto che non ha la minima possibilità di sostenersi. L'Ulster costa oggi 450 milioni di sterline all'anno all'erario inglese: senza le sovvenzioni, che sono andate aumentando negli ultimi anni, l'economia e l'amministrazione della regione crollerebbero nel caos. E' per questo che l'altro demagogo della destra, il reverendo Ian Paisley, preferisce parlare — con più accortezza — di «definitiva integrazione dell'Ulster nel Regno Unito». Ma anche questo schema si scontra con una difficoltà insormontabile: l'opposizione di quasi il 40 per cento della popolazione nordirlandese (cattolica) che «di integrarsi» non ne vuol sapere.

Ecco allora l'ultimo parto di una fantasia che sembra evocare ad ogni piè sospinto un fantasma peggiore del precedente: l'ulteriore «spartizione» dell'Ulster. Vale a dire si tratterebbe di formare una regione più ridotta e abitata solo da protestanti, staccando le province periferiche come Fermanagh e Tyrone, «purgando» il resto dalla presenza dei cattolici. Non riveliamo certo un segreto se diciamo che a questa teoria presta un orecchio interessato lo stesso comando militare inglese. Nei circoli vicini all'esercito si accetta l'idea del ritiro delle truppe solo a condizione di «pacificare» lo Ulster ribadendo in modo tanto drastico la separazione fra le due comunità.

Per apprezzare appieno quel che comporterebbe il fantastico progetto basti ricordare che nella sola Belfast su 440 mila abitanti, i cattolici sono circa 200 mila e si tratterebbe di espellerli «deportandoli» al di là del nuovo confine con l'Eire. Il movimento di popolazioni coinvolgerebbe, secondo calcoli molto approssimativi, oltre 600 mila persone in una direzione e nell'altra. L'Ulster è una delle quattro regioni «storiche» irlandesi (le altre sono Leinster, Munster e Connaught) ma quando l'attuale regione venne costituita, per servire la logica dei «padroni del vapore» di Belfast, nel 1922 si decise di staccare tre delle nove province originali e di incorporare solo quel tanto di popolazione cattolica (a quel tempo meno di un terzo) che garantisse in perpetuo la gestione del potere assoluto da parte degli unionisti.

Questo rapporto di forza si è logorato e, come si sa, è stato finalmente contestato nel '68-'69 quando gli stessi inglesi riconobbero l'«errore» compiuto cinquant'anni prima. E' mai possibile che si voglia anche solo contemplare il disegno di ricostituire un «equilibrio» tracciando una nuova frontiera artificiale, un'altra inaccettabile barriera che costringerebbe centinaia di migliaia di cittadini a trasmigrare? Il progetto è sintomatico delle resistenze che ancora persistono a sabotare la ricerca dell'unità.

Antonio Bronda

SENIGALLIA

Convegno di magistrati sulla difesa dell'ordine democratico

SENIGALLIA, 7

Presenti circa 400 magistrati, rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura, parlamentari, sindacalisti, docenti universitari, è iniziato oggi, presso la sede del comune di Senigallia, il convegno di studio sul tema «Il giudice, l'ordine democratico e la legalità repubblicana», un tema di scottante attualità dopo la strage di Brescia e le indagini sulla eversione fascista.

Il convegno è stato indetto dalla rivista «Giustizia e Costituzione» che si stampa a Milano, ed a cui collaborano giudici di diverse tendenze «purché derivanti dalla matrice costituzionalista, pluralista, democratica e antifascista».

Ai lavori del convegno interverranno anche il ministro Zagari e i presidenti delle commissioni giustizia della Camera e del Senato.

Aperti i lavori del convegno di Rimini

Per un'editoria democratica

Una strategia di riforma dell'informazione di fronte alla concentrazione capitalistica del settore - Le relazioni del presidente della regione Emilia Romagna Fanti e dell'editore Einaudi

Dal nostro inviato

RIMINI, 7

Sarebbe stato impensabile, anche solo qualche tempo fa, il clima di vigile attenzione politica e di mobilitazione intellettuale che ha reso possibile e maturo lo svolgimento del convegno «Per una editoria democratica», apertosi oggi a Rimini davanti a centinaia di esponenti del mondo editoriale (da Inge Schoental a Giulio Einaudi, da Mazzotta a Guaraldi, da Roberto Bonchio per gli Editori Riuniti a Diego De Donato, a Vito Laterza), dirigenti sindacali, amministratori, intellettuali, uomini politici (tra gli altri il compagno Giorgio Napolitano della direzione del PCI). Attenzione politica e mobilitazione intellettuale che Gramsci, al riparo dalle tentazioni autoapologetiche che a volte subiscono gli addetti ai lavori, avrebbe detto «imposte» dal peso stesso che i grandi apparati di produzione delle idee e della informazione — e tra essi l'editoria ha un posto decisivo — hanno assunto nella vita del nostro paese. L'intervento massiccio del capitale industriale e finanziario nel settore ha messo in luce come, al di là dai problemi di ammodernamento delle strutture produttive e distributive, di fronte ai quali piccoli e medi editori soprattutto si trovano in difficoltà rese assai gravi dalla stretta creditizia, si tratti di affrontare, anche sul terreno della «fabbrica del sapere» un problema complesso che è insieme di direzione della cultura e del paese, quindi un problema di direzione politica. Esso esige dal movimento operaio e democratico e dallo schieramento di forze politiche, sociali intellettuali che su esso fa perno, una risposta puntuale a molteplici livelli: quello della organizzazione del settore, del come far libri e quali naturalmente, ma anche, contemporaneamente, quello della strumentazione politica complessiva che garantisca questa attività, quello dello Stato. E' stato questo il tema della relazione del presidente della Regione Emilia-Romagna Guido Fanti che ha preso la parola dopo il saluto rivolto agli intervenuti dal sindaco di Rimini onorevole Nicola Pagliarani.

Fanti ha sottolineato come in un quadro istituzionale reso assai grave dalla degradazione eversiva che minaccia il paese, l'intervento delle forze egemoni del blocco di potere economico e politico tenda alla conquista dei centri della informazione e della programmazione editoriale con una strategia più aggressiva e un impiego di forze più massiccio che per il passato. Tale manovra, ha detto Fanti, sembra indicare che il fronte della editoria e della informazione viene prescelto per disgregare la coscienza collettiva e bloccare il processo di avvicinamento tra le classi lavoratrici e altri ceti sociali, proprio nel momento in cui la loro partecipazione più diretta alla direzione dello Stato, che giustifica nello stesso tempo una richiesta di cultura, cioè di progresso intellettuale oltre che economico, si mostra condizione necessaria ad ogni prospettiva di sviluppo democratico e civile del paese.

L'autonomia delle case editrici

Esiste una ipotesi di risposta politica a questa situazione. Esiste, ha detto Fanti, ed è la proposta di uno Stato fondato sulle autonomie, diretto a rompere la gabbia di un centralismo che vuole ridurre le Regioni e le autonomie a semplici tramiti amministrativi, così come l'informazione e la cultura a strumenti burocratici di una struttura autoritaria. E' questo il grande tema della creazione di strutture collettive di libertà: una strategia comune per la difesa della libertà dell'informazione e dell'autonomia della produzione editoriale si salda alla battaglia più generale per la riforma dello Stato.

Contro il tentativo di degradazione ideologica e di unificazione del mercato perseguito dal massiccio intervento dei grandi gruppi capitalistici del settore dell'informazione (e contro la strategia della «lottizzazione» perseguita dal potere politico nei confronti della radiotelevisione) contro la concentrazione che accaparra i meccanismi informativi, è necessario quindi assicurare a tutti gli istituti della società politica, a tutte le organizzazioni della società civile, a tutti i cittadini la più vasta disponibilità degli strumenti della comunicazione; è necessario garantire in primo luogo la salvaguardia della informazione che passa per le case editrici di cultura, dalle più piccole alle medie-grandi.

Ma l'operazione non può esaurirsi nella richiesta di garanzie istituzionali pure e semplici. C'è il problema della mobilitazione del massimo di energie e di risorse democratiche a contatto con una produzione editoriale che ne venga strutturalmente investita e determinata (Fanti ha citato come esempio il terreno aperto dalla conquista delle 150 ore). C'è il problema degli strumenti ai quali affidare, in un disegno politico di lungo respiro, reali alternative strutturali: le prerogative delle Regioni in materia di organizzazione delle biblioteche e di democratizzazione radicale di una «lettura pubblica» sottratta alla dequalificazione degli schemi della «cultura di massa», le stesse iniziative nel campo dell'analisi territoriale e della tutela dei beni culturali sono qualcosa di più che l'embrione di una risposta alla minaccia di una polarizzazione generalizzata dell'impresa editoriale e del suo mercato, all'affermazione attraverso le concentrazioni editoriali di una linea autoritaria, di un monopolio riduttivo delle conoscenze.

Si recupera per questa via, e lo ha ricordato Giulio Einaudi nella sua relazione gramscianamente dedicata al rapporto fra editoria e «società civile», una nozione dell'editoria come cultura militante e come funzione sociale. Un recupero che è in realtà liberazione di energie democratiche e di creatività culturale. Impensabile anche esso senza la «crescente assunzione di responsabilità da parte della classe operaia e lavoratrice attraverso le sue rappresentanze politiche», senza la gestione democratica di enti locali e Regioni, senza l'espansione del ruolo dei sindacati e delle grandi associazioni di massa. Un processo, questo, che ha accompagnato le grandi lotte che negli ultimi anni, almeno a partire dal 1968-1969, hanno investito anche il settore dell'informazione e dell'editoria, provocando positive maturazioni e acquisizioni di coscienza nel campo delle stesse forze intellettuali per lungo tempo tradizionalmente periferiche rispetto ai grandi conflitti sociali e politici, quando non arroccate su posizioni di privilegio neocorporativo.

Un discorso programmatico

Lo hanno dimostrato, proprio in questi giorni, ricordava Giulio Einaudi, le lotte dei giornalisti in difesa di quel bene indivisibile che è la libertà di informazione. Certo, ha detto ancora Einaudi, tali processi non fanno che rendere sempre più visibile la sfasatura esistente tra potenziale di rinnovamento del paese e arretratezza istituzionale. Una sfasatura di cui l'editoria, stretta tra il processo di concentrazione e il funzionamento delle istituzioni pubbliche con prevalenti modalità sottogovernative e parassitarie, non può non risentire come della sua difficoltà forse più grande. Essa patisce insieme dello sviluppo, per così dire, e della mancanza dello sviluppo.

Alla domanda di beni editoriali che viene dalle esigenze profonde del paese, ha detto Einaudi, occorre dunque rispondere con un discorso programmatico di lunga prospettiva.

Se l'editoria è un «bene essenziale» per lo sviluppo della società civile, si tratta di accordarle il riconoscimento di questa funzione sociale.

Ma si riapre ancora, a questo punto, il problema delle forze, oltre che degli strumenti, con i quali tali operazioni devono essere condotte. Su questi temi il dibattito si è subito avviato e continuerà fino a domenica.

Franco Ottolenghi

PAOLO VOLPONI
CORPORALE

«Volponi è uno scrittore straordinario: il suo linguaggio è capace di tutto» (Alberto Moravia) «Una ricchezza e una pienezza di lettura come non se ne aveva da quasi vent'anni» (Franco Fortini) «Un libro grandioso» (Pier Paolo Pasolini)

EINAUDI